

Annalisa Caputo

Rispondenti al nome di uomini. Alcune meraviglie

«Rispondenti al nome di uomini» è un'espressione usata da Jacques Derrida nel suo testo *L'animale che dunque sono*¹. Sarebbe complesso (e del tutto fuori luogo) ricostruire qui la posizione di Derrida. Le sue provocazioni meriterebbero un lavoro a sé. Il lettore potrà trovare traccia dell'importanza delle domande derridiane (per opposizione o per affinità) in alcuni dei saggi seguenti. Ma in fondo Derrida resta 'tra' le righe, come uno dei grimaldelli che ha acceso questo numero di "Logoi", e che è rimasto inevitabilmente in cornice.

«Noi che ci chiamiamo uomini» [p. 62], noi «rispondenti al nome di uomini» [p. 71], chi siamo noi?

Lo scenario è evidentemente vasto. Dietro questa questione, infatti, Derrida annoda tutta un'altra serie di problemi:

- l'essere umano² è tale perché parla? Perché dà nomi alle cose (e a se stesso)?
- È tale perché risponde, quando viene chiamato?
- L'essere umano si differenzia da tutti gli altri esseri viventi (e/o dagli animali), perché ha il *logos* (linguaggio, ragione, concetto, capacità di rispondere, responsabilità)?
- L'essere animale, a differenza dell'essere umano, non parla, non risponde?

Le gatte (Alice lo aveva già notato) hanno una pessima abitudine: qualunque cosa si dica loro, per rispondervi fanno sempre le fusa. *Se solo facessero le fusa per dire 'sì' e miagolassero per dire 'no', o se seguissero una regola del genere, in modo tale che fosse possibile fare conversazione con esse! Ma come si può parlare con qualcuno che risponde sempre alla stessa maniera?* Questa volta la gatta nera si accontentò di fare le fusa; e fu impossibile indovinare se voleva dire 'sì' o 'no'³.

Derrida ricorda Alice (nel paese delle meraviglie) e i suoi 'problemi' con la comprensione di una gatta, che fa le fusa sia per dire sì che per dire no.

I gatti 'non rispondono' al nome di gatti: semplicemente perché non rispondono. Rispondere sempre alla stessa maniera vuole dire 'non-rispondere':

A dire il vero, Derrida, nel suo testo, si propone di decostruire quest'assunto, che non condivide. E che a suo avviso caratterizza tutta la storia dell'occidente, incapace di fare realmente i conti con la questione dell'animalità.

Ma indubbiamente non spetta ad un breve saggio editoriale affrontare e reimpostare la questione dell'animalità. E in fondo nemmeno il numero di "Logoi" va in questa direzione. Non è un numero sull'animalità o sull'umanesimo.

È (ed è stato già dalla Call) il tentativo di porre a confronto modi d'essere e di pensare, che inevitabilmente partono dal soggetto interrogante e che altrettanto inevitabilmente, interrogandosi sul suo essere, sul suo nome, sulle sue risposte (alla domanda sulla propria essenza) incontrano un'alterità (più o meno lontana o vicina) che risponde al nome di animale o animalità⁴... perché 'noi' (rispondenti al nome di uomini) l'abbiamo indicata come tale.

¹ J. Derrida, *L'animale che dunque sono* (2006), tr. it. di M. Zannini, Jaca Book, Milano, 2006.

² Preferiamo l'espressione più vasta e ontologica 'essere umani' al termine 'uomini'.

³ L. Carrol, *Alice nel paese delle meraviglie*, citato da Derrida, *L'animale che dunque sono*, p. 44.

⁴ È nota la questione dell'*Animot* in Derrida. *Animot* è il termine scelto (e coniato) da Derrida per ripensare la questione della relazione uomo/animale. «Animale, che parola! L'animale è una parola che gli uomini si sono arrogati il diritto di dare. (...) Animale, dicono loro. E si sono dati questa parola, accordandosi nello stesso tempo tra loro per riservare a se stessi il diritto alla parola, al nome, al verbo, (...) al linguaggio. (...) Gli

Non ci siamo chiesti, quindi, se – per rimanere nella metafora provocatoria alicesca – i gatti (e gli animali in genere) rispondano o non rispondono; se parlino o no; se vivano in qualche maniera delle relazioni comunicative e/o espressive. E nemmeno se esista un'essenza dell'animalità (o della gattità).

Cercando uno sfondo forse più facilmente condiviso/condivisibile, abbiamo scelto il dato storico-fenomenologico da cui parte anche Derrida; e cioè: gli uomini 'si sono trovati' storicamente a darsi un nome (e a dare nomi), cercando così di distinguersi dagli altri esseri viventi. La caratterizzazione della parola è stata, per gli uomini, fondamentale: per «identificarsi, riconoscersi, in vista di essere ciò che <essi> dicono di essere, degli uomini, capaci di rispondere e rispondenti al nome di uomini»⁵.

L'essere umano, insomma, ha riconosciuto e identificato se stesso, distinguendosi (a partire dal suo nominare-parlare-rispondere) dall'anumano⁶, da tutto ciò che non è umano: cosa, animale, demone, divinità ancestrale... (colto come non capace di nominare/parlare/rispondere).

'Rispondenti al nome di uomini', allora, significa: *gli uomini (esseri umani) come coloro i quali rispondono, parlano, nominano se stessi*. "Noi che ci chiamiamo umani": là dove decisivo non è tanto l'aggettivo (umani), ma il verbo e la struttura oggettuale/ riflessiva: *noi... chiamiamo noi stessi. Noi rispondiamo ad un nome che noi stessi ci diamo*.

Abbandonando Derrida, potremmo riformulare la questione in questi termini: da quando l'essere umano 'è' (essere umano), si è trovato ad interrogarsi sul proprio essere, su ciò che lo accomuna e ciò che lo distingue dagli altri esseri. Si è trovato a dare dei nomi non solo alle cose, ma anche (e forse prima di tutto) a se stesso.

Si è riconosciuto in questi nomi, cercando in essi definizione, senso, identità.

Ribaltando l'affermazione relativa al gatto di Alice, allora, possiamo dire che gli esseri umani parlano nella misura in cui non rispondono sempre alla stessa maniera. E non rispondono alla stessa maniera nemmeno quando parlano di se stessi e di ciò che diverso da loro.

Il percorso di questo numero di "Logoi" parte da questa 'meraviglia'. La meraviglia davanti alle innumerevoli domande e risposte con cui l'essere umano ha cercato di dire qualcosa su se stesso e sulla propria specificità. Ma anche la meraviglia davanti alle innumerevoli domande e risposte con cui l'essere umano ha cercato di dire qualcosa su ciò che ha colto come diverso e/o affine a sé, e che ha chiamato 'animale'. E infine la meraviglia davanti all'essere animale, agli esseri animali, nel loro essere misterioso, infinitamente affascinante.

E che il gatto parli o non parli, risponda o non risponda, questa meraviglia resta.

In questo *thaumazein* si ritrovano i saggi di questo numero di "Logoi", nella loro inevitabile diversità.

Non si tratta di prendere posizione pro o contro l'animalismo o l'umanismo, o di tracciare definizioni inglobanti (siamo tutti animali) o con valore discriminante (l'essere umano è più 'su' dell'essere animale). Ma, a partire, come tipico della nostra rivista, da linguaggi 'altri' rispetto a quello filosofico, si tratta di ascoltare come l'essere umano ha di volta in volta letto se stesso in relazione all'animale:

animali sono privi del diritto e della capacità di rispondere" [ivi, p. 71]. Nel tentativo di recuperare un'unità e differenza più originaria tra uomo e ciò che l'uomo (con distanza/ assoggettamento) ha chiamato animale, Derrida conia quindi la parola '*animot*', parola che in francese è formata da *animaux* (animali, al plurale, nelle loro differenze) e *mots* (parole). «*Ecce animot*. Né una specie né un genere, né un individuo, ma un'irriducibile molteplicità vivente di esseri mortali» [ivi, p. 82].

⁵ Ivi, p. 71.

⁶ L'idea di fondo è chiara: l'uomo si è caratterizzato come uomo, distinguendosi dall'animale; ha dato a sé un nome e all'animale un altro nome: a sé a legato la capacità di parola; all'animale l'ha negata. Nel termine '*an/umano*', che Derrida riprende da J. Lacan [cfr. ivi, pp. 188-189], si comprende sia l'essere-divino o che l'essere-animale: in quanto distinti dall'uomo.

- nell'etologia (il saggio di G. Gurisatti, già autore nel 2016 dal titolo indicativo già dal titolo *L'animale che dunque non sono. Filosofia pratica e pratica della filosofia come est-etica dell'esistenza*⁷, si pone qui in dialogo con lo zooantropologo Roberto Marchesini);
- nell'arte [e in questa sezione abbiamo (grazie a V. M. Fóti - The Pennsylvania State University) uno squarcio sull'arte contemporanea di Kiki Smith, e le sue 'visioni' e contaminazioni uomo/animale, donna/animale; e uno squarcio sull'arte rinascimentale e la presenza muta e indicativa degli esseri animali nello spazio sacrale (grazie a W. J. Scheick, University of Texas)];
- nel cinema (e qui abbiamo un saggio inedito su *Django Unchained*, di J. Johnson, Nova Southeastern University – Florida);
- nella letteratura (grazie a L. Brown, Cornell University, che ci offre un originalissima lettura di due generi popolari dell'Inghilterra del XVIII, la narrativa di circolazione e la poesia per cagnolini, collegando la loro fortuna alla visione dell'uomo e dell'animale propria della Modernità) e nella poesia (con S. Venezia, che rilegge in maniera filosofica la visione riliana dell'essere 'creatura');
- nella musica [con l'originale prospettiva di E. Doolittle (Glasgow) zoomusicologa e compositrice, che ci porta la presenza degli animali nella musica occidentale, ma anche le ricerche più recenti sulla musicalità dei versi/canti animali; e con l'intervista di L. Parente a S. Zenni, docente di storia della musica e storia del jazz e fondatore e della Società Italiana di Musicologia Afroamericana e SidMA]

Abbiamo volutamente messo 'dopo' queste visioni e questi dialoghi la sezione dedicata alle 'filosofie' e alle diverse prospettive relative al rapporto essere umano/essere animale. Si tratta, evidentemente, solo di alcuni saggi del vasto patrimonio di possibilità che ci ha offerto la storia della filosofia e ci offre in generale la filosofia: dal cinismo (N. Masciopinto) alla fenomenologia di Jan Patočka (K. Novotný e M. Barcaro), ad Heidegger e Agamben (E. Bartolini, S. Spina). Abbiamo conservato alla fine alcuni articoli più specifici sulla questione dei diritti umani (L. Konderak), della liberazione animale (F. Paradiso), del 'chi' dell'animale (L. Romano).

Segue come sempre la parte sulla Scuola e la prospettiva educativa, con un Focus sul Brasile (intervista a W. Kohan, UERJ) e sulla necessità di ripensare l'in/attualità dell'insegnamento, anche ripartendo dall'infanzia (G.B. Adesso). Quindi due proposte per le scuole secondarie superiori, maggiormente dedicate al tema del numero: un percorso sull'etica applicata relativa alla questione animale (L. Di Marco) e un altro sulla *Dichiarazione universale dei diritti umani* e la Costituzione italiana (G. Gatti).

Ci piace segnalare la copertina inedita di Bianca Roselli (membro della nostra Redazione) e il lavoro sempre prezioso di tanti giovani che hanno lavorato per le traduzioni e per la segreteria di redazione.

Non resta che augurarvi, come sempre, buona lettura, e buona riflessione: a voi (a noi), rispondenti al nome di esseri umani, che abbiamo inventato questa cosa che chiamiamo scrittura e lettura.

⁷ G. Gurisatti, *L'animale che dunque non sono. Filosofia pratica e pratica della filosofia come est-etica dell'esistenza*, Mimesis, Milano-Udine, 2016.